

giovedì 21 febbraio 2002

orizzonti

rUnità 29

**TREMILA LINGUE RISCIANO DI SCOMPARIRE**  
 Circa la metà delle semilua lingue parlate nel mondo sono in pericolo, e rischiano l'estinzione, un processo inarrestabile che va avanti da tre secoli. Se non si ricorrono al più presto a politiche di multi o bilinguismo, in pochi anni sparirà dal patrimonio mondiale anche la memoria di culture e tradizioni locali vecchie di secoli oltre che l'identità di intere popolazioni. L'allarme viene da un Atlante delle lingue in pericolo nel mondo, pubblicato in occasione della «Giornata mondiale della madrelingua» istituita dall'Unesco, che si celebra oggi.

allarmi  
 qui amburgo

## MA I PROFUGHI SONO TUTTI UGUALI? LA VERITÀ SCOMODA DI GRASS

Valeria Viganò

Con il suo ultimo libro *Im Krebsgang, eine novelle*, Steidl Verlag, Göttingen) Günther Grass ha sollevato un vespaio riportato dalle pagine culturali dei quotidiani di mezza Europa. Lo scandalo viene dal fatto che il Nobel tedesco abbia affrontato un tema tabù per i tedeschi, lungo una linea di confine che svelando un episodio volutamente dimenticato lo espone anche a farsi involontario alfiere della propaganda di destra. La storia riguarda l'affondamento di una ex-nave da crociera tedesca la Wilhelm Gustloff nelle acque del Baltico da parte di un sottomarino sovietico il 30 dicembre del 1945. La nave trasportava più di diecimila profughi tedeschi: persero la vita quattromila bambini inghiottiti dal mare insieme agli altri passeggeri inermi che tentavano di sfuggire all'avanzata sovietica che li costringeva alla fame e alla perdita di ogni bene. I dettagli, necessari

a comprendere il dramma, sono precisamente illustrati su *Die Zeit* in una recensione di rara bellezza linguistica a opera di Von Gunter Franzen. Oltre a essere un esempio di come si debba parlare criticamente di un testo, l'articolo ci fornisce una serie di chiavi interpretative e le implicazioni che la pubblicazione di *Im Krebsgang* (letteralmente, L'andatura del granchio) ha comportato per la Germania. L'affondamento della Wilhelm Gustloff era passato sotto colpevole silenzio per mezzo secolo, con l'alibi che le vittime erano nazionalsocialiste. Grass coraggiosamente mette il dito nella piaga di «quella concezione del pensiero collettivo, frutto di impoverimento emotivo e di povertà intellettuale», certamente conformista che impregna la riletture della storia tedesca da parte degli stessi tedeschi dopo la Seconda Guerra Mondiale. E riporta alla luce storie dolorose che nessuno

vorrebbe ascoltare entrando provocatoriamente in un terreno minato sotto l'egida di «mai si sarebbe dovuto tacere di così tanto dolore solo perché ci sovrasta la nostra colpa». E come se Grass, originario di Danzica, quindi testimone geografico dell'evento, rivendicasse il diritto di riscrivere la tragedia per affinità interiori e esteriori. E racconta in modo quasi amorevole di quella lontana notte, rinunciando alla retorica, del terribile orrore di uomini che in una notte glaciale si fronteggiano come vittime e carnefici. Lo fa per istantanee di volti di ragazzi sotto i berretti da marinaio, di ausiliarie sforite pettinate secondo l'epoca, di bambini e neonati, di combattenti stanchi, tutti sconvolti dalla paura sulla coperta della nave. «Tutti quanti riuniti - come scrive Franzen - senza differenze in questo misero annegare». Grass fa anche di più, a costo di prestare il fianco a sospetti

di affiliazione nazista, sottolineando la illimitata licenza di uccidere che è insita nella logica di un sistema totalitario che con la scusa di una guerra mondiale rese esportabile il credo comunista dell'epurazione. Una sorta di sterminio etnico applicato in mare di terribile odierna attualità (vista per esempio la decisione presa dal governo italiano di sparare contro gommoni e barche che trasportano clandestini). Grass fa un passo verso l'autenticità storica di grande onestà intellettuale, se pensiamo che dire la verità sulle proprie mancanze è un effettivo sforzo autocritico di renderci migliori. «Perché soltanto adesso?» è la domanda che Grass pone a se stesso nella prima pagina di *Im Krebsgang*. La risposta la trova in Robert Walser che scriveva «Si osserva il cammino che volge al crepuscolo e si comprende che si tratta della strada che riporta a casa».

# Comte: dalle stelle agli scheletri

Il fotografo delle star di Hollywood ora firma reportage dal mondo dei vinti

Roberto Cavallini

«Ho scelto di essere fotografo per mostrare alla gente quello che io vedo... In modo inaspettato, attraverso gli anni, il mio cammino ha attraversato poi le strade della tragedia, della realtà, della decadenza. Non si dovrebbe fare distinzione tra fotografi di moda, fotogiornalisti o paparazzi. La mia vita è diventata un incrocio di tutte queste strade in modo uguale». Con queste parole Michel Comte presenta la sua mostra, dal titolo *Incroci/Crossroads*, che sarà aperta fino al 5 maggio presso il Centro Internazionale di Fotografia Scavi Scaligeri di Verona.

Nato a Zurigo nel 1953 ha conosciuto la fotografia, sin da bambino, attraverso i libri di Brassai e di Capa che trovava in casa; è stato restauratore per lunghi anni, ma la fotografia era parte della sua vita e l'ha coltivata come hobby fino al suo primo incarico nel 1978 per Ungaro e Chloe. Si è trasferito quindi a Parigi, poi nel 1981 a New York per lavorare per American Vogue e successivamente a Los Angeles. Ha collaborato con Vanity Fair, Vogue ed ha realizzato campagne pubblicitarie per Ferré, Dolce&Gabbana, Armani, Versace, Swatch, Bmw, Mercedes Benz.

«Devo sempre vivere al massimo, se non percepisco più il senso dell'avventura, immediatamente cambio, vado avanti. Probabilmente ho ereditato quest'aspetto da mio nonno l'aviatore Alfred Comte».

In questa mostra, di fotografie stampate in grande formato, che si snodano nei suggestivi ambienti degli Scavi Scaligeri, si alternano ritratti di personalità celebri ad immagini di reportage sociale. I ritratti di Helena Christensen, Rupert Everett, Robbie Williams, Iggy Pop, Sharon Stone, Sofia Loren, Nastassja Kinski, Sting, Demi Moore, Mike Tyson, Jeremy Irons sono associati alle immagini delle tragedie della Bosnia, dell'Afghanistan, dell'Iraq. In questa mostra ci sono immagini prodotte su commissione per la moda, per la pubblicità, ci sono fotografie nate dalla passione, dalla curiosità disinteressata, di quando terminate le riprese per i servizi on assignment, con la macchina di nuovo al collo, Comte ha percorso i vicoli delle favelas di Rio de Janeiro, ed anche immagini nate dall'impegno sociale a favore delle organizzazioni umanitarie e soprattutto della Croce Rossa. Un impegno, questo, così fortemente sentito, che lo ha spinto a costituire la società «4» (Four) con l'unico obiettivo di occuparsi di progetti a scopo umanitario e di veicolare attraverso l'omonima rivista, 4, il cui primo numero, in uscita il prossimo marzo, sarà dedicato all'Africa. Il bambino ci guarda, non c'è traccia di allegria nei suoi occhi, Gli scheletri di palazzi i susseguono fino a scomparire lungo la direttrice di quello che fu un



«Sconosciuto» di Michel Comte, Israele 1991 Dal catalogo di «Incroci/Crossroads» edito da Contrasto

viale, le didascalie, di entrambe le foto, riportano: *Kabul, Afghanistan, 1995*. Non si può far altro che ritornare con la mente all'ultimo autunno 2001. Sting, fotografato per *Uomo Vogue* con i toni alti di luce, è steso con le braccia allargate come un crocefisso, scultoreo e sensuale, pronto ad abbracciare l'universo, accanto l'immagine della tomba di Elvis Presley sormontata da un gruppo marmoreo con un Cristo tra i due angeli in una fredda rappresentazione di retorica religiosa e poi di seguito Marianne Flechter, anch'essa crocifissa, in due immagini dai toni scuri, dove la sensualità del suo corpo, per l'abbandono del capo reclinato,

Sting e Madonna, l'Afghanistan e l'Africa: in mostra a Verona gli «Incroci» tra moda, pubblicità e reportage

si lega indissolubilmente alla sofferenza. La foto di Claude e Wallis Montana ritratti in un particolare accoppiamento all'Hotel Ritz di Parigi per *Vanity Fair*, si alternano alle immagini di bambine prostitute a l'Avana che, se non fosse per la didascalia, dall'espressione allegra dei loro visi non si potrebbe sospettare la loro tragica condizione. Nudi, travestimenti, accoppiamenti si susseguono ad immagini dei campi profughi in Giordania durante la guerra del Golfo. Il possente braccio che sostiene una colomba è di Mike Tyson escluso dall'inquadratura e lo sguardo di Sharon Stone e Valentino sorpresi da Maxim's ripropongono gli stili del più ovvio paparazzismo, a queste seguono le immagini di infanzia violata, in Bosnia, in Kenia, ad Haiti. Il ritratto di Jeremi Irons che sembra strapparsi le carni dal petto precede nella sequenza, quella dell'artista Mimmo Paladino che, indecifrabile e mosso ricorda i lavori di Ugo Mulas sugli artisti della Pop Art. In tutti questi *Incroci/Crossroads* tra moda, pubblicità e reportage, tra l'uso del bianco e nero e del colore, Michel Comte dimostra come egli sia un fotografo di sintesi

lontano da quella accezione di fotogiornalismo, legata indissolubilmente al racconto, che si è fatta strada da Eugene Smith in poi. Non c'è racconto nelle immagini di Comte, c'è associazione di idee, c'è sperimentazione, c'è rievocazione, citazione di stili, c'è sollecitazione continua, c'è più esplorazione di mondi interiori che interpretazione di fatti, per sapere che le due bambine cubane erano giovani prostitute bisognava leggere la didascalia, ma per lasciarsi convincere dalla campagna sul Safe Sex Project basta uno sguardo alla foto della Gang Kids di Los Angeles. C'è omosessualità, c'è machismo, c'è violenza, c'è sfida.

Il mio cammino ha attraversato le luci del cinema ed è approdato alla tragedia e alla decadenza

## Siegfried Kracauer

IN ATTESA DI UN VUOTO PIENO DI DUBBI

Filippo La Porta

Se il pubblico che applaudiva Nanni Moretti a piazza Navona avesse letto Kracauer! Non che avrebbe mutato atteggiamento o umori. Ma certamente sarebbe stato più consapevole della propria natura di «pubblico di massa», in quanto tale innamorato di icone, di figure mitiche, di ornamenti (spesso interscambiabili), incline a ridurre tutto a eccitante spettacolo, a slogan e battute da T-shirt, unificato soprattutto da gusti e consumi culturali (più che da qualsiasi visione del mondo, ideologia politica, senso etico, etc.). Avrebbe continuato - certo - ad applaudire ma forse con qualche perplessità in più.

La fabbrica del disimpegno (L'Ancora del Mediterraneo, pagine 149, euro 15,49, a cura di Claudio Groff e introduzione di Remo Bodei) contiene pagine in buona parte inedite di Siegfried Kracauer, grande sociologo e teorico del cinema. Leggendo questi saggi degli anni '20 si ha una imbarazzante impressione di familiarità. Tutto il discorso pasoliniano sull'omologazione è contenuto nel saggio sul *Culto del divertimento* («l'omogeneo pubblico metropolitano, dal direttore di banca al commesso, dalla diva alla dattilografa, pensa e sente allo stesso modo...») mentre la teoria dei non-luoghi di Marc Augé sembra essere anticipata dal magnifico saggio sulla hall d'albergo, immagine capovolta della chiesa, palcoscenico di individui irrelati «ospiti dello spazio in sé». Kracauer, nell'accostarsi alla cultura di massa e alle sue scintillanti manifestazioni, evita gli anatemi dei francofortesi. Registra anzi come quell'«estraneazione dell'esteriorità pura» implichi qualcosa se non proprio di liberatorio almeno di «sincero». Lo «splendore superficiale» dei film, quei sogni ad occhi aperti prefabbricati non sono per lui una mera imposizione dall'alto ma una formazione di compromesso, che contiene anche l'utopia di una vita migliore. E in questo senso ci sembra di capire come il «nemico» più insidioso, sul piano culturale, non sia l'intrattenimento di massa ma il pretenzioso midcult, che intende nobilitare e mascherare (magari con un aroma di tragico) le reali condizioni dell'esperienza attuale. Mentre nella esteriotà dei «templi del divertimento» il pubblico ritrova se stesso e la sua vera realtà, e diverte ha la possibilità di confutarla e cambiarla. Né Kracauer potrebbe essere annesso agli attuali cultori dell'effimero e della società dello spettacolo, che si impegnano soprattutto a celebrare l'esistente. In ogni riga infatti ci avverte che il fine ultimo della cultura dominante è impedire al pubblico una minima riflessione, sottrarlo attraverso una baldoria coatta a qualsiasi «vuoto» in cui potrebbe schiudersi un atteggiamento critico.

Molti sono gli spunti e i motivi su cui meditare, all'interno di questa preziosa raccolta di saggi, scritti in una prosa lampeggiante che si distende volentieri in pagine più narrative e descrittive (ma certo lo stile di Kracauer, benché meno impervio di quello adorno, resta iperconcentrato e a tratti gelidamente aforistico). Segnaliamo in particolare il reportage sulla città del cinema a Neubabelsberg, dove le cose diventano copie e caricature, strappate fuori dal tempo e rimescolate assieme: «Tutto falso al cento per cento, tutto identico alla natura». Qui i paesaggi naturali sono superati da quelli disegnati, manca qualsiasi senso storico, la vita viene ricreata (infinitamente manipolabile) e il caso è abolito. Davvero quello smantellamento del mondo (il quale diventa solo «una delle molte possibilità che possono essere spostate in tutte le direzioni») contiene il presentimento della virtualizzazione della nostra realtà attuale. E quando Kracauer nota come perfino le bare accatastate negli studi cinematografici risultano morte «perché non contengono nessun morto» abbiamo la sensazione che questa reinvenzione del mondo in laboratorio privi l'essere umano perfino della «realtà» della morte.

Il quadro che Kracauer ci dipinge non lascia molte consolazioni. Eppure quell'immagine conclusiva dell'«uomo in attesa», dell'individuo che, nonostante tutto, non precipita nelle avventure dell'estasi ma non ha uno scetticismo di principio, che resiste all'ebbrezza dell'attimo e che non si allontana dal mondo della realtà e dagli individui concreti, può offrirci un segreto conforto. Quell'«aprirsi esitante» non è, ovviamente, un programma politico. Presumibilmente non ci farà mai «vincere». Ma siamo poi sicuri - e qui mi rivolgo sommessamente a Nanni e ai suoi molti e meritatissimi fans - che vincere sia tutto, o perfino che sia la cosa più importante?

Domenico Cacopardo

«L'anno mille993», aforismi ed epigrammi del Premio Nobel per un breviario laico dedicato alla liberazione

## Saramago, la speranza sulle rovine del millennio

Scrivo questo pezzo negli Stati Uniti: ci torno per la prima volta dopo l'11 settembre. Ad Atlanta, il mio aeroporto di transito, si forma una interminabile fila per l'immigrazione. Quando sono di fronte all'agente che deve controllarmi, questo, uno dei tanti oriundi, vedendo il mio passaporto, mi dice: «Italiano! Che ne pensi di Berlusconi, il presidente che scappa dai giudici?». Trovo questo impatto impressionante perché testimonia quale sia la percezione attuale dell'Italia da parte del suo potente amico americano. Ho voluto raccontarvi l'episodio in quanto esso mi aiuta ad aprire il discorso su Saramago un autore che appare la naturale negazione della società senza regole che il cavaliere ha proposto agli italiani. Infatti, se, alla luce delle vicende nazionali, avete dubitato che il pensiero come fattore propulsivo fosse, come la storia, finito, troverete nel premio Nobel per la letteratura e nel suo *L'anno mille993* (Einaudi, euro 9,30)

la smentita nella quale speravate. Se, poi, avevate l'idea di avere smarrito il filo di quel genere di opinioni che viene comunemente denominato pensiero di sinistra, scoprirete che Saramago ve ne offre un capo robusto da afferrare tra le mani per ricondurvi sulla via di idee, prima di tutto morali, che segnano la separazione, la specificità del movimento politico comunista e socialista che, con varie interpretazioni e sensibilità, ha percorso negli ultimi cinquant'anni l'Europa. La lotta per la libertà-liberazione liberante non è stata vana né è stata vanificata: questo poetico breviario laico ci aiuta a trovare le ragioni della sua permanenza.

È necessario, a questo punto e perché tutto rimanga dimostrato, aiutarci con Sarama-

go: «lentamente passando alle ossa del metacarpo e poi salendo per il braccio divorando/Mentre alcune persone continuano a conversare/E questa tace perché tutto ciò avviene senza dolore e quando scende la notte». E, tra gli stimoli più suggestivi: «Se gli uomini che scesero di vivere sottoterra capissero che devono scavare un pozzo in basso e profondamente prima che arrivino la lancia e il picchetto/In modo che il persecutore muoia interrato nel preciso momento in cui li avrebbe uccisi e in modo che le perdite comincino a uguagliarsi/In nome della semplice e necessaria giustizia». Saramago, scrivendo questi versi, aveva probabilmente in testa il Vietnam. Rileggendoli oggi, essi suscitano suggestioni immediate, contemporanee. «Furono requisi-

ti tutti i termometri della città e pena la morte ne fu proibito il possesso». «Fu istituito l'occhio di vigilanza individuale e l'occhio che non dorme mai». Anche i più pervicaci detrattori di Saramago, che ne sostengono il vetero-marxismo, non possono mettere in discussione un artista che coniuga la denuncia delle ingiustizie alla volontà di salvaguardare e accrescere gli spazi di liberazione individuale. «Hanno lavato le ferite nell'acqua del mare e adesso sono seduti sulla sabbia mentre le sentinelle vigilano dall'alto delle dune/E questo il prezzo della pace quando l'alba si avvicina e la paura di morire è più umana della paura di non vivere abbastanza...». Certo c'è da sottolineare la peculiarità del nostro autore: sbagliato sarebbe trarre dai

suoi epigrammi un compiuto pensiero «politico». I poeti pensano di certo la politica, ma esistono per rappresentare gli uomini e, quando sono grandi, come Saramago è, l'umanità. E, in questa prospettiva, possono essere portatori di una carica rivoluzionaria più forte e incisiva di molti agitatori di professione. Suggestivo l'astrazione: la lettura di *L'anno mille993* come fosse il testo di uno sconosciuto che, provato dalla vita, definisce in forma poetica la propria indistruttibile *Weltanschauung*. Finché uomini come Saramago continueranno a esistere e a scrivere le loro poesie risulterà evidente a tutti che il tragico assoma, che ha caratterizzato il secolo ventesimo, «la verità è la verità del vincitore» è falso e può e deve essere smentito.

I Unità		Abbonamenti	
Tariffe 2002			
			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 517.000
	6 GG	€ 229,31	€ 444.000
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 267.000
	6 GG	€ 118,79	€ 230.000
		sconto	
		€ 48,00	€ 93.300 15,3%
		€ 40,00	€ 77.900 14,9%
		€ 20,00	€ 39.000 12,7%
		€ 16,00	€ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivete a: abbonamenti@unita.it oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì ai venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469